GIOVANNI SAPIA

SAN NILO
Il *Βίος* e il Santo

Se i superlativi non fossero sempre a rischio, direi che la figura di questo Santo rossanese, ignorata per secoli fuori del suo ambiente di origine e di azione, ristretta per altri in una breve cerchia di interessi, esplosa in questi ultimi decenni nella pubblica coscienza, è una delle più problematiche della storia, tante sono, ancora in questo millenario, approdo di un vistoso periodo di ricerche, di riflessioni, di fermenti, le sue facce ancora sfuggenti o resistenti del tutto. Questo intervento tenterà di sollevare il velo delle cause, raccogliendo e riducendo ad unità riflessioni da me proposte qua e là lungo quest'anno di celebrazioni e componendosi con l'altro, col quale ebbi l'onore di proludere al I Congresso Internazionale di Rossano (28 settembre - 1 ottobre 1986)[1] e rispetto al quale potrebbe apparire divergente e contraddittorio, mentre ne vuol essere necessario e razionale complemento, perché, se quello volle delineare i tratti reali dell'uomo e del Santo, questo vuole indagare i motivi che lo rendono ancora, è inutile nasconderlo, difficile ai colti, poco amabile alla gente comune.

Che ci sia ancora al fondo, nonostante l'interesse storiografico ed esegetico dell'ultimo mezzo secolo, la scarsa conoscenza, che troppo a lungo ha segnato la sorte di questo Santo, è innegabile. Ne hanno eloquentemente discorso la compianta Enrica Follieri[2] nel Convegno di Bari del 1969 e ampiamente, sulle sue or-

[1] *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano (28 settembre- 1 ottobre 1986)*, Rossano-Grottaferrata, 1989, pp. 1-13.

[2] E. Follieri, *Il culto dei Santi nell'Italia greca,* in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia*, p. 569.

me, Gabriele De Rosa[3],ravvisandone una causa interna nell'affievolimento, fino alla quasi estinzione, della tradizione greca per la distruzione di chiese e conventi, per la progressiva caduta della tensione ideale a seguito del contrasto dottrinale tra Oriente e Occidente, del rarefarsi dei pellegrinaggi dei monaci italo-greci verso l'Oriente e quindi dei rapporti con Costantinopoli, e una esterna nella tendenza accentratrice della Chiesa di Roma, concretatasi inizialmente nella politica religiosa dei Normanni, poi, dopo il Concilio di Trento, nella opposizione alla pluralità di Chiese nel suo seno se non nell'ambito ben circoscritto e sorvegliato del culto liturgico e in altri eclatanti fatti e documenti:si dà rilievo alla *Perbrevis instructio* del 1556, ai decreti di Clemente VII del 1599, alla grande inchiesta sulle biblioteche conventuali del 1600. Questo processo, nel quale, chioso, anche la diocesi di Rossano ha avuto la sua parte non lieve per alcuni casi di soppressione, talora violenta, del rito greco, coinvolge fatalmente la memoria dei santi italo-greci, ed è fortuna che nel Seicento il cardinale Baronio abbia nei suoi *Annales*[4] rinverdito quella di Nilo, favorendone, se non determinandone, l'apparizione nel Martirologio romano.

Ma io, dicendo *scarsa*, intendo anche *cattiva* conoscenza del Santo, in parte corrispettiva della sua lunga chiusura in un breve orto concluso, che ha lievitato all'interno la tradizione, all'esterno l'immaginativa volgare, con la resistente attribuzione di amante fedifrago, di padre snaturato, di profugo ingeneroso, e la riconduco fondamentalmente alla fonte principale, cioè al suo *Βίος*[5], e a una lettura del *Βίος* ricca di dottrina e di pagine fini, ma complessivamente ossequiosa e reticente di fronte al ver-

---

[3] G. De Rosa, *S. Nilo e i «Tabernacoli» del Mercurion e del Cilento*, in *Atti del Congresso*, cit., pp.338 e sgg.
[4] C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, Lucca, 1738– 59.
[5] *Cod. gr. Cript.* B.b. II. L'autore del *Βίος* è tuttora conteso nel vaglio dei criti-

bo e quasi alla sacralità del documento, fondamentalmente consapevole di ombre, incoerenze, contraddizioni, ma non disposta ad affrontarlo di petto: un atteggiamento che sembra eludere il problema e non aiuta a scendere a fondo nel cuore dell'uomo e del Santo. Lo stesso J. Gay[6], che ha avuto, più decisamente di altri, il coraggio di aggredirlo, si è fermato, per così dire, alla porta, e Gennaro Luongo, che ultimo lo ha affrontato con una lettu-

---

ci, propendendo solo una parte, forse la più cospicua, per il discepolo Bartolomeo Juniore. I documenti a cui questa parte si appiglia sono anzitutto due luoghi del *Βίος*. In uno l'autore, dopo un'appassionata lode del Santo, scrive: «Ma poiché delle molte e grandi gesta da lui compiute è pur necessario ricordare le poche che quella lingua incapace di mentire riferì a noi che contro nostro merito egli amava di cuore», etc., dalle quali parole è chiaro che si tratta di un discepolo e confidente. Nell'altro è scritto: «Noi, che senza alcun merito abbiamo mangiato e bevuto con lui», etc., con le quali parole si riafferma il rapporto confidenziale. Accedono a queste dirette fonti – a meno che non si vogliano considerare artifici retorici – la tradizione orale della Badia e quella scritta, costituita da alcuni passi degl'Inni di Giovanni Rossanese, che confermano *ad litteram*, anche se indirettamente, le predette affermazioni del biografo, e da un'immagine ieratica, tracciata sul foglio 11 del Codice del *Βίος*, corredata della scritta «Ο Βαρτολομαῖος ὁ Νέος» (Bartolomeo il Giovane) e corrispondente perfettamente nei tratti alla descrizione che l'egumeno ha lasciato di lui nel suo *Βίος*. Negatori e dubbiosi osservano, tra l'altro, che Bartolomeo aveva dodici anni quando potè raggiungere il Santo, che ne aveva già ottantacinque, a Vallelucio, presso Montecassino, e perciò solo per il resto della sua vita potè assistere direttamente agli avvenimenti narrati. Io sono per Bartolomeo, perché credo fermamente all'eloquenza degli argomenti che orientano a lui e non do peso alcuno all'età, se non altro per quello che sostengo in questo discorso, cioè che l'autore ha usato a scopo parenetico storia e invenzione e perciò può avere scritto in qualsiasi età della sua vita, pur potendosi senza contraddizione ammettere che alcuni fatti abbia potuto apprenderli direttamente dalla bocca del maestro. Una considerazione aggiunta mi viene dettata dalla veste letteraria e colta del *Βίος*, che ben si concilia con la sostanza culturale degl'Inni di Bartolomeo. Un'analisi filologica comparata potrebbe dare al problema molta luce, ed io aspetto da tempo che qualche degna cattedra esca di pigrizia. Anche se qualcuno nega valore fondante a siffatta metodologia, essa è, come si sa, la via proficuamente usata per la questione omerica, per le tragedie di Seneca e per cento altri casi di documenti letterari e diversi.

[6] J. Gay, *L'Italie Meridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1906, pp. 264, 276.

ra peraltro magistrale della santità di Nilo, tiene sottotono, quasi marginali e ininfluenti, gli elementi incongrui e deformi, che pur consegna numerosi alla mia riflessione[7]. Io tento il confronto del Santo con la sua biografia e col suo biografo, con mente dichiaratamente laica, che non significa, sono costretto a precisare, una condizione altra, ma la doverosa attenzione, elementare in filologia, a tener distante il rispetto dall'ossequio, la verità dal panegirico di chiesa.

La letteratura intorno al Santo è stata fondamentalmente rappresentata, fin agli inizi del Novecento, all'interno e fuori della Badia, dalle traduzioni del *Βίος* : quelle in latino di Federico Mezio (inizio secondo Cinquecento), perduta, del cardinale Guglielmo Sirleto[8], di poco successiva, importante perché comprende anche quella dei quattro fogli dell'originale perduti, di Giovanni Matteo Cariofilo (1624)[9], non sempre fedele e tuttavia accolta dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum,* quelle in volgare di Niccolò Balducci (1628)[10], un'accorta rielaborazione più che una traduzione, di G. Minasi (1892)[11], frequentemente imprecisa, ma corredata di ampio materiale esegetico, e del monaco Antonio Rocchi[12], la più pregevole, che è del 1904. Al passo con le traduzioni, la storiografia sacra e profana, sia quella delle trattazioni generali sia quella specifica, si teneva stretta al *Βίος,* sintetizzando-

---

[7] G. Luongo, *Morfologia ascetica e modello monastico di S. Nilo,* in *Atti,* cit., pp. 411–440.

[8] *Vat. Lat.* 6151, ff. 277– 360, in E. Follieri, *Per una nuova edizione della Vita di S. Nilo da Rossano,* «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», N. 551, 1987, pp. 77–92 (precisamente 75).

[9] F. M.Caryophilus, *Vita S. Patris Nili Jiunioris,* Roma, 1624.

[10] N. Balducci, *Vita di S. Nilo Abate, fondatore del monastero di Grottaferrata,* Roma, 1628.

[11] G. Minasi, *S. Nilo di Calabria,* Napoli, 1982.

[12] *Vita di S. Nilo Abate, fondatore della Badia di Grottaferrata, scritta da S. Bartolomeo suo discepolo e volgarizzata da D. A. Rocchi,* Roma, 1904.

lo o parafrasandolo, ma ponendo alcune questioni critiche ancora in gran parte aperte, come, per citarne alcune più clamorose, quella dell'autore del testo e quella, davvero bizantina, dello stato civile. Un interesse specifico riguardava, nel secondo Ottocento, il recupero degli scritti del Santo, i cui *Inni*, nel 1906, entravano nella filologia attraverso l'opera tuttora fondamentale del monaco Sofronio Gassisi[13].

È nel secondo Novecento che la ricerca ha aggredito con più vasta attenzione e più scaltriti strumenti il personaggio, mentre il monaco Germano Giovanelli ha offerto un'ampia e minuta lettura storica del *Βίος*[14], riproposto nella sua veste originale e in versione volgare, e una preziosa sintesi divulgativa[15], della quale auspico la ristampa; ed è dalla mia lunga consuetudine con lui, come ho narrato nella mia *Prolusione*, che è nata la più grande assise niliana, quel I Congresso Internazionale celebrato a Rossano dall'Università Popolare da me diretta, con l'apporto cordiale di tutte le forze vive culturali, politiche, amministrative della città: un'idea inseguita a lungo più come ricorrente sogno che concreto progetto, tanto essa, nel tiepido interesse delle cattedre, appariva difficile e lontana. E invece a me fu data la sorte di realizzarla; lui, il sogno, se lo portò nella tomba.

In quella pagina singolare di cultura e di umanità il personaggio è stato rivisitato in molti aspetti editi e affrontato in altri inediti, il suo *Βίος* è stato percorso in lungo e in largo per merito di studiosi di vario indirizzo e di varia provenienza, analiz-

---

[13] *Poesie di S. Nilo Juniore e di Paolo Monaco*, pubblicate da Don Sofronio Gassisi, Roma, 1906.

[14] *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*. Versione e note a cura dello jeromonaco Germano Giovanelli, Badia di Grottaferrata, 1968 (a questo testo ci riferiremo nelle nostre annotazioni); Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου, testo originale greco e studio introduttivo, a cura del P. Germano Giovanelli, Badia di Grottaferrata, 1972.

[15] G. Giovanelli, *S. Nilo di Rossano, Fondatore e Patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, 1973.

zato come testo biografico e narrativo, come documento di formazione ascetica e modello monastico, come scrigno di interessi culturali sacri e profani, di motivi sociali, di varia umanità, nei suoi rapporti con i tempi, con la Bibbia, con i padri dell'Oriente e con la spiritualità occidentale; anche la lingua ha trovato attenzione, con puntualizzazioni precise e anche originali e preziose. Nel complesso esso ha confermato la sua dignità di capolavoro secondo il giudizio del Gay[16], che io correggerei nei limiti e nel significato: non il capolavoro dell'agiografia calabra, che è poco, ma un capolavoro dell'agiografia in assoluto. Del quale giudizio occorre rendere brevemente conto.

C'è a suo fondamento l'impalcatura ambientale. Il *Βίος* è, nella sua gran parte, il grandioso palcoscenico delle vicende della Calabria greca, che si svolgono, come si sa, al centro di due grandi progetti: quello di coordinamento dell'Impero orientale, che tenta la riconquista della Sicilia, quello degli Ottoni di restituire l'impero di Occidente, e vedono con essi interferenti le razzie arabe, favorite dalla vicinanza delle basi siciliane e risonanti con tono freddo e martellante nel *Cronicon siculo-normanno*[17]. Se è retto ravvisare, come ben si fa, nell'agiografia calabra in generale il principale strumento per colmare in molta parte la carenza di documentazione per la storia della provincia bizantina tra i secoli VII e XI, dovuta sia alla scomparsa degli archivi sia al fatto che storie e cronache si concentrano di solito sulle vicende che riguardano la capitale e la corte, il *Βίος* di San Nilo costituisce un contributo preminente. Per altra parte esso è il palcoscenico delle vicende dell'Italia latina, quelle dei principati longobardi, con le lotte di dominio, le prepotenze, i delitti, i grovigli politici; quelle dell'avvilimento di Roma e del Papato, nelle mani di

[16] V. Nota 6.
[17] P. SCHEINER, *Die Byzantynischen Klincroniken*, I, Wien, 1975.

famiglie e consorterie, e del cozzo violento con l'Impero germanico, all'interno del quale si consuma il dramma del rossanese Giovanni Filagato.[18]

Su questo grandioso palcoscenico di luoghi, uomini, fatti si è esercitata una densa ed erudita ricerca, per molta parte raccolta da Germano Giovanelli nel ricco apparato di note al suo *San Nilo di Rossano, fondatore di Grottaferrata*[19], utilissimo come fonte informativa, anche se non del tutto privo di imprecisioni, come avverte il suo confratello Marco Petta[20]. Con più accorta acribia l'analisi è stata condotta da Vera Von Falkenhausen nella sua relazione al I Congresso Internazionale[21], della quale giova richiamare i punti cardini.

La studiosa è anzitutto attenta al piano topografico, identificando le località menzionate, compresa la scomparsa Mesiano, fa giustizia di cerebrali collocazioni del Mercurion, restituendo-

---

[18] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo,* cit., par. 89, pp. 106 -107, e Nota 250, pp. 213-219. G. Filagato, nativo di Rossano calabro, monaco e forse discepolo di S. Nilo, fu, per le sue qualità intellettuali e la sua notorietà, scelto dall'imperatrice Teofano come padrino di battesimo e precettore del figlio Ottone III. Per i meriti conseguiti nei confronti della famiglia imperiale fu nominato arcivescovo di Piacenza e archimandrita della ricchissima Abbazia di Nonantola (Modena). Nella lotta tra l'impero germanico, che voleva ridurre l'Italia sotto la sua sovranità e ricostituire il Sacro Romano Impero, e la famiglia patrizia dei Crescenzio, divenuta padrona di Roma e del papato, egli, sfrenatamente ambizioso di onori, accettò da questa la carica di pontefice, col nome di Giovanni XVI (997) contro il papa tedesco Gregorio V (996-999); affrettatosi Ottone III a discendere in Italia e assediare Roma, che gli aprì le porte, Filagato fuggì verso la Campania; lì raggiunto, fu barbaramente seviziato e poi chiuso in un monastero tedesco (forse Fulda), dove morì (113). Inutile fu l'intervento di S. Nilo in suo favore. Il personaggio è tuttora in discussione: non manca chi lo considera papa legittimo, contro l'implacabile discredito degli storici tedeschi.

[19] V. Nota 14.

[20] M. Petta, *I Santi Nilo e Bartolomeo negli studi di Grottaferrata,* in *Atti del Congresso,* cit, p. 350.

[21] Vera Von Falkenhausen, *La Vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina,* in *Atti del Congresso,* cit. pp. 306, sgg.

lo, secondo le ricerche più fidabili, alla valle del Laos, segue le vie di comunicazione tra Rossano e il Mercurion, quella del Coscile e quella dell'Esaro, e se si ferma, per totale assenza di documenti, davanti all'identificazione di alcuni conventi e chiese di Rossano, ostica anche ai ricercatori locali, fornisce d'altra parte una preziosa notazione sulla stanza di Bulgari, Franchi, Armeni, deposito degli eserciti di passaggio, individuabile tuttora nella persistenza di qualche toponimo. Nella folta schiera di personaggi identifica la maggior parte con certezza di documenti, concludendo ragionevolmente che «le varie personalità ecclesiastiche e laiche che compaiono nel *Βίος* sono o persone note e qui descritte con connotazioni precise e attendibili, oppure individui non altrimenti documentati, ma ben collocabili nel contesto storico calabrese del X secolo»: conclusione che mi sembra reggere ad ogni attento riscontro. La studiosa ravvisa quindi attendibili i dati relativi al rapporto della Calabria con la capitale e con le sue due autorità, il *Basileus* e il Patriarca, colloca ragionevolmente nel contesto della storia delle peregrinazioni il viaggio di Nilo a Roma, conferma, anche alla luce di documenti coevi o quasi , le condizioni del monastero di Montecassino sotto l'abbaziato di Mansone e i rapporti di Nilo con quei monaci, ricerca i testi di supporto dei discorsi di Nilo e i dati a favore del suo bilinguismo, ravvisa nell'episodio di Filagato un possesso d'informazioni di prima mano da parte dell'autore su Roma e la politica romana negli ultimi decenni del secolo X e la coincidenza della narrazione con i fatti fino alla morte dell'imperatore.

Il *modus vivendi* tra cristiani e musulmani risulta rispondente alla realtà documentata: le razzie, anche se non precisamente individuabili tra le tante avvenute, la rotta bizantina del 1965–66 con le sue conseguenze politiche, la frequenza, quasi aspetto comune della vita quotidiana, di cattura, riscatto e liberazione di monaci e laici, le fughe della popolazione verso l'interno e

l'abbandono dei monasteri, e d'altra parte il filo persistente di relazioni con la Sicilia araba, che emerge anche dall'intervento di San Nilo in favore di tre monaci prigionieri[22] e dall'opera di Blattone, un personaggio, purtroppo, resistente ad ogni tentativo di chiara identificazione[23].

Il lavoro della studiosa, serio e fondamentale, di revisione insieme e di sintesi, sostenta con solide basi e illumina il grande scenario del *Βίος*, che nelle mani ferme dell'autore si compone per quadri, singoli e insieme coerenti, lungo il percorso della vita del Santo, e riceve vigore, per quanto riguarda gli esterni, dai colori, dalle atmosfere, dalle pennellate, dalle sfumature, anche dai tocchi accidentali, e per quanto riguarda i caratteri da una consumata capacità psicologica, che ha dietro di sé una profonda conoscenza degli uomini e delle cose.

Si legga per tal via l'incontro di Nilo con i Saraceni. C'è, nel primo momento, da una parte il ritratto di un cavaliere antico, se pur barbaro, tocco da rispettoso stupore per l'incontro inusitato, per quell'immagine di aristocratica bellezza, per l'eroismo della rinunzia, dall'altra il coraggio sereno del Santo e poi il suo improvviso terrore, espresso con la fuga e con quel volgere spesso lo sguardo indietro - una pennellata, direi, premanzoniana - e l'indignata meraviglia del barbaro perché il viandante pensa di lui ciò che non si conviene. E su questo denso momento scenico, la voce narrante dell'autore: «... Una turba di Saraceni sdraiata a man destra della strada sotto l'ombra del bosco, i quali, dalle facce nere, dagli occhi torbidi, dagli sguardi truci somigliavano a tanti demoni»[24]. Premanzoniana anche questa pennellata. Ritrat-

---

[22] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit., pp. 87-88.
[23] Vera Von Falkenhausen, *La Vita*, cit., in *Atti del Congresso*, cit., pp. 279-280. Il personaggio ricorre in G. Giovanelli, *Vita*, cit., pp. 84-85, 171, 182-83, 196, 250.
[24] *Ibidem*, p. 18.

to di persone, ma insieme di mentalità, di costume, di un preciso momento storico con le sue reali crudezze, ma anche con le sue umane contraddizioni.

O si guardi all'innocenza e alla semplicità del beato Stefano contadino: Stefano che sopporta in letizia le rampogne e gli schiaffi del severo educatore, che siede nel refettorio adorno della collana di cocci del tegame che ha rotto e serve al Santo «quasi di scure o di altro strumento simile per correggere i contumaci e gli indifferenti. - Chi è che russa? Non può essere altri che Stefano! Cacciatelo fuori! -». Ovvero: «Spesso con male parole lo mandò via dalla mensa, quasi mangiasse da screanzato, per correggere quelli che così si comportavano»[25]. Stefano si affigge perché durante la meditazione è troppo assalito dal sonno. «Allora - recita questa pagina lucente - il padre gli fece uno sgabello con un sol piede e gli disse - Ecco qua: tu hai due piedi e uno ne ha lo sgabello, che fanno tre; sedendoti così non trascurerai la meditazione -. E d'allora in poi, così predisposto, si andava a sedere soltanto su quello sgabello [...], ma molte volte, vinto dal sonno, cadeva in terra facendosi male ora nel braccio ora nella faccia». Ecco Stefano obbediente fino al letto di morte. «Il padre gli disse: - Fratello Stefano! - Ed egli, levatosi a sedere sul letto, congiunse le mani e teneva gli occhi fissi al Padre. E questi di nuovo a lui:- Benedici i fratelli perché già vieni meno! - Ed egli, spiegate le mani e loro beneaugurando, fece quanto gli era stato comandato. Ed ancora a lui il Padre: - Ed ora riposati, perché più non ti reggi! - Ed egli, adagiatosi, si riposò.»[26] Persona viva e insieme maschera; un affondo nell'animo del discepolo e del maestro.

Questa finezza di dipintura, che pare appuntarsi alla psicologia dei singoli, spalanca quella di un ambiente, di un interno

---

[25] *Ibidem*, p. 111.
[26] *Ibidem*, pp. 110-111.

monastico tra luci di santità e grumi di terra, tra gloria di salmi e piccolezza di uomini, fino a colorare quel glorioso finale che ad un orecchio impuro può sonare barocco e retorico e invece è una grandiosa sinfonia breve, che raccoglie insieme le note della vita di un uomo e quelle di un secolo di storia: «Col sole tramontò il sole. E in quel giorno venne a mancare la luce sulla terra e la lucerna agli occhi dei vedenti[27]».

Questa e tutte le altre pagine assimilabili per potenza di colori, di suoni, di significazione vivono in grazia dello strumento linguistico, che concorre per metà a realizzare quella forma nella quale De Sanctis ravvisa la misura dell'arte. Si tratta di un'opera anche linguisticamente rilevante e complessa, ove, se non mancano pagine faticose, ce ne sono di complessa elaborazione retorica, con un periodare copioso,con una tropica sviluppata, un lessico che si adatta alla circostanza e alla persona, ora di netta provenienza volgare e colloquiale, ora di livello poetico e sublime, una sintassi ora conformata alle norme classiche, ora decisamente innovativa, ed il tono trascorre dalla distaccata serenità della cronaca alla partecipe commozione, all'indignazione, talora ad una lieve e sorridente ironia, con pagine di grande spontaneità e immediatezza espressiva. È merito di Antonio Garzya avere aperto nella lettura del *Βίος* questa pagina con un duplice intervento: del 1966, al V Congresso Storico Calabrese di Cosenza, sulla intersecazione linguistica e stilistica della *Vita Nili*[28], e del 1969, al Congresso Storico Interecclesiale di Bari, sulla lingua dell'agiografia italo-greca[29]. La lezione del maestro è stata sviluppata e consolidata dai suoi discepoli, dei quali, nel I Con-

---

[27] *Ibidem*, p. 116.

[28] A. Garzya, *Note sulla lingua della* «Vita di S. Nilo da Rossano», in *Atti del IV Congresso Storico Calabrese (Cosenza, 1968)*, Napoli, 1969, pp. 77-83.

[29] A. Garzya, *Lingua e cultura nell'agiografia italo-greca*, in *Atti del Convegno storico-interecclesiale (Bari, 1969)*, III, Padova, 1973, pp. 1179-1186.

gresso Internazionale, Giuseppina Matino ha analizzato il piano lessicale[30], Ferruccio Conti Bizzarro la lingua colloquiale[31] e Luigi Tartaglia, con arma più preziosa e sottile, la clausola ritmica nella *Vita Nili*[32].

La varietà di tempi, di spazi, di forme, che si traduce in una così complessa struttura, è dallo scrittore dominata e tenuta saldamente in mano, sicchè quelli che sembrano diversi rivoli si riconducono senza devianze all'unica sorgente, che è il Santo, la cui presenza costante conferisce unità alla narrazione. Egli si erge sugli uomini e sugli eventi e pare reggere il filo della grande e della piccola storia, balzando di prepotenza accanto a protagonisti di grandi eventi: Leone I, Gregorio Magno, GregorioVII, Innocenzo III e gli altri campioni medioevali della fede e della dottrina.

Detto questo del valore letterario e storico dell'opera, osservo che la coerenza unitaria e armonica che le è propria e fa fede, insieme agli altri aspetti formali e culturali, della statura dell'autore, si scontra con una assai diversa unità del personaggio, ruvida e ferrigna, che sovrasta le diffuse luci e che mi ha fatto parlare in premessa di difficoltà di approccio. Emerge innegabilmente dal *Βίος* , ad una lettura non smaliziata, un Santo inflessibile e giustiziere, una storia profetica di lutti e malanni, una rinunzia sdegnosa del minimo bene, una raffinata voluttà della sofferenza e della macerazione e perciò un sentimento violento dell'ascesi, un persistente disdegno della fragilità umana e del perdono e complessivamente una logica biblica che pare ignorare il Dio della redenzione.

---

[30] G. Matino, *Osservazioni lessicali al testo della «Vita Nili»*, in *Atti del Congresso*, cit., pp. 577-586.
[31] F. Conti Bizzarro, *Lingua colloquiale nella «Vita Nili»*, in *Atti del Congresso*, cit., pp. 577-586.
[32] L. Tartaglia, *La clausola ritmica nella «Vita Nili»*, in *Atti del Congresso*, cit., pp. 559 -566.

L'aspetto profetico del monachesimo orientale, filone resistente dell'Antico Testamento, si realizza nel *Bios* quasi soltanto nei termini della punizione, della sventura e della morte. Morrà violentemente il signorotto che abusa della donna addetta ai servizi del monastero[33]; morrà prima di potersi pentire Canisca avaro, già maestro del Santo, e i suoi averi andranno nelle mani del fisco[34]; morrà prima di potere indossare, secondo il suo desiderio, l'abito monastico il Domestico Leone, reo di avere indossato per dileggio il cucullion di un monaco[35]; Abara, che per brama di potere ha fatto uccidere un congiunto, vedrà la tristizia dei figli e la fine del suo casato[36]; morrà seviziato il corrotto abate Mansone[37]; con la morte diversamente tristissima il papa Gregorio V e l'imperatore Ottone III pagheranno ognuno per la sua parte l'orrenda fine di Giovanni Filagato[38].

Se non è profezia, è ricorrente disumanità: tale suona costringere il giudice imperiale Eufrasio, assalito da male feroce, ad attendere per tre anni, cioè fino al punto di morte, la visita e la tonsura[39]; togliere per sempre il suo affetto al nipote monaco, reo di aver bevuto in un calice da messa, sicchè quello ne muore («non lo volle mai vedere – è scritto nel *Βίος* – né lo degnò di una sua visita neppure dopo la morte»[40]); consigliare alla principessa Abara di consegnare un figlio ai parenti dell'ucciso perché ne facciano quello che vogliono[41]; offrire ai giudici in sostituzione di un ebreo condannato a morte innocente, perché accusato di avere ucciso un cristiano, un ignaro monaco e chiedere che, in caso di

---

[33] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit., pp. 24–25.
[34] *Ibidem*, pp. 58–59.
[35] *Ibidem*,p. 68.
[36] *Ibidem*, p. 98.
[37] *Ibidem*, p. 102.
[38] *Ibidem*, p. 108.
[39] *Ibidem*, pp. 71–72.
[40] *Ibidem*, p. 49.
[41] *Ibidem*, p. 97.

non gradimento dell'offerta, uccidano altri sei ebrei, perché sette ne vale un cristiano[42]; costringere gli sbigottiti monaci a tagliare la bella vigna[43], cosa normale sul piano economico o della cultura alternata, ma orribile come prova d'ubbidienza – Iddio fermò la mano di Abramo quando la vide obbediente a vibrare il colpo – e condannata dalla morale del tempo come offesa alle cose di Dio. Questi e simili eccessi della sua πολιτεία, lontanissimi dalla moderazione predicata da San Basilio, come le inaudite forme di spregio dei minimi beni donati da Dio e di mortificazione fisica per assicurare l'integrità del corpo e dello spirito, o il disprezzo della medicina in nome dell'aiuto dall'alto – cosa che, se non sapessimo che è di Nilo, sonerebbe dell'ignorante e del selvaggio – ed altre risibili smodatezze che potrebbero, scrive amabilmente Gennaro Luongo, «ben figurare nel *guiness* dei primati con buona possibilità di rimanerci a lungo»[44], hanno persuaso il Gay, scrittore scrupoloso e ossequiente, a scrivere di «violenza di carattere», di «eccesso di ascetismo», di «spietato rigorismo», di «condotta violenta e brutale»[45], e Biagio Cappelli, sensibile interprete di opere e testi, a scrivere, a proposito del disprezzo di Nilo per la donna fino a forme di violenza, di «idea ossessiva di natura morbosa»[46].

Non volevo scendere nella casistica, eppure non resisto alla tentazione di convocare su questo stesso terreno la sua vicenda coniugale. La nota non riguarda la natura del rapporto, che io credo legittimo, perché, accantonata ogni altra ragione polemi-

---

[42] *Ibidem*, p. 52.
[43] *Ibidem*, pp. 61-62.
[44] G. Luongo, *Morfologia ascetica*, cit., in *Atti del Congresso*, cit., p. 425.
[45] V. Nota 6.
[46] B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, 1963, p. 113.

ca, accanto ai suggerimenti della lettera[47] e della logica[48] del testo l'inno a S. Nilo Ancirano è precisa identificazione dell'uno nell'altro Nilo[49], sulla scia di tante opere letterarie, scoperte o velate autobiografie. Il discorso riguarda l'impressione di disumanità alla quale non può sottrarsi, in questa vicenda, un lettore attento, perché, ove il Santo esercitò la sua carità in vario modo nei confronti della madre e della sorella del Beato Stefano, facendole, tra l'altro, accogliere dalla beata Teodora nel monastero dell'Arenario[50], dimenticò moglie e figlia, delle quali, dopo l'episodio della fuga, non si parla più; e non pare possibile che nei suoi ritorni a Rossano, mentre la notizia correva e si correva d'ogni canto ad onorarlo, non lo sfiorasse della donna sua e del suo sangue nemmeno un pensiero.

---

[47] Il verbo comune del matrimonio, nel greco classico, è γαμέω, ma anche quello usato nel *Βίος*, cioè ζεύγνυμι, che significa «congiungere», indica unione matrimoniale, come in italiano «congiunto», «coniugato», e non c'è bisogno di enumerare i testi, da Omero in poi.

[48] È detto nel *Βίος* che «il demonio si diede a ferire il cuore di nobili donzelle» e che Nilo, «non avendo la forza di spezzare i loro molteplici lacci [...], si diede vinto ad una di esse, che per bellezza e vaghezza di forme superava tutte le altre, ma di bassa e umile condizione», la quale precisazione non avrebbe avuto motivo se si fosse trattato di amante e non di moglie.

[49] Nilo Seniore o di Ancira o Sinaita, vissuto nel secolo IV, fu, secondo la tradizione, prefetto di Costantinopoli sotto Teodosio il grande. Sposatosi, ebbe due figli, un maschio e una femmina. Separatosi col consenso della moglie, partì, col figlio maschio, per il monte Sinai, mentre la moglie e la figlia andavano monache in Egitto. Il Santo di Rossano lo elesse, nel nome e nella vicenda, a suo modello e lo fece oggetto di un Inno (v. Gassisi, cit.), nella seconda strofa del quale si esprime così: «Non era necessario restare sposato per troppo tempo. Non per la passione, o Padre, ma per assicurare la stirpe Dio istituì le nozze. Poi, in considerazione di ciò, Tu ti affrettasti a conservarti puro per Cristo Dio [...]. Lasciasti la Patria e ti affrettasti a recarti nei luoghi consacrati e vi giungesti e trovasti padri asceti e saggi e maestri di giovani. Con loro, o Padre, abitasti il deserto, con piena serenità». Questo è inno ma, si nota subito, è contemporaneamente autobiografia.

[50] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit. p. 46.

Un accenno, per fermarmi, alla definizione del monaco: angelo o demonio[51]. La letteratura ascetica bizantina non disdegna un'eredità stoica, come il paradosso, attribuito a Crisippo, dell'identità sapiente-re, trasferito in quella monaco-re, che espressamente risuona nella *Comparatio* di San Giovanni Crisostomo[52], ma il paradosso è, in definitiva, un'immagine retorica del dominio di sé e delle vicende umane, mentre il dilemma di Nilo confina, a me pare, con l'empietà. Una lettura impertinente vede l'inferno insufficiente e non un monaco tra gli angeli; una lettura rispettosa, anche dolorosa, come la mia, trema incredula innanzi a sì disumano e anticristiano criterio di giudizio, che non travolge solo il monaco, ma anche il sacerdote e tutti coloro che si votano a Dio, perché chi a Dio si vota non gli firma una cambiale d'infallibilità, ma di dedizione e volontà, da scontare con tutto il peso dell'umana debolezza, e la grandezza dell'uomo, anche del monaco o sacerdote, non è nel non cadere, ma nel risollevarsi dopo essere caduto.

– Che Santo è questo? – si ha ragione di chiedersi, e se si comprende, tra il detto e il non detto e il sussurrare a fior di labbra, il disagio degli studiosi, più si comprende la lontananza della coscienza popolare, benché la serietà dell'indagine scientifica lo abbia sottratto in parte all'arguzia, al sorriso, al luogo comune dello spirito paesano. Il popolo ama i santi ingenui, sereni e bonaccioni, sofferenti ma lieti, anche dotti e rispettabili, ma amici buoni e buoni compagni di viaggio, facili all'approccio, sensibili alla preghiera, incapaci di resistenza, compresi della debolezza e del peccato, li festeggia con spontaneo concorso, li canta con quei fiori di poesia che, anche se vanno talora strapazzati sulla bocca

---

[51] V. Nota 2.
[52] *Cod. crypt.*, B. a. XX, ff 59^{v} – 62^{v}.

delle donnette, sono per questo più coloriti e odorosi, e fa a gara ad accoglierne i nomi nella propria famiglia e a perpetuarli attraverso le generazioni. San Nilo non ha l'onore di un canto; la sua festa continua ad essere scialba e povera, nonostante il generoso tentativo di ravvivarla sul piano religioso e su quello civile con il cerimoniale e con lo spettacolo esterno, e non è presente se non nell'onomastica di pochissime case, quando quelle dei paesi vicini fanno a gara per dotarsi del nome del loro protettore. E si capisce. Un Santo implacabile e giustiziere, questo emerge dalla principale fonte di informazione, che è il *Βίος* , e questo si consegna al popolo. Che Santo è questo? Ma io converto l'interrogativo: chi l'ha voluto così?

La dignità di un congresso scientifico vuole naturalmente sfuggire all'ovvio, all'elementare, allo scolastico, ma la necessità, interna alla cultura, di sollecitare gli interessi e soddisfare le esigenze di un più ampio raggio possibile oltre la cerchia, come si dice, degli addetti mi costringe a fornire un'informazione sommaria sulla natura e fortuna dell'agiografia, chiedendone venia agli studiosi e rinviando chi avesse voglia di saperne di più a più ampie e organiche trattazioni, come quelle di F. Graus[53], di F. Grossi-Gondi[54], di A. Vauchez[55], di E. Patlagean[56], e a pagine di altri rispettabili bizantinisti, come André Guillou, qui presente, oltre che alle più rinomate storie di letteratura bizantina.

L'agiografia nasce intorno alla metà del secondo secolo con gli *Atti dei martiri*, racconti inizialmente scheletrici, e tuttavia fedeli, perché costituiti da atti ufficiali e da testimonianze dirette,

---

[53] F. Graus, *Le funzioni del culto dei Santi*, in «Agiografia altomedioevale», a cura di Boesch Gaiano, Bologna, 1976, pp.145-160.
[54] T. Grossi Gondi, *Principi e problemi di critica agiografica*, Roma, 1919.
[55] A. Vauchez, *La santità del Medioevo*, Bologna, 1989, pp. 2-29.
[56] E. Patlagean, *Agiografia bizantina e storia sociale*, in «Agiografia altomedioevale», cit., pp. 191-213.

ma arricchitisi presto, nella maggior parte, di elementi leggendari e favolistici, utili a soddisfare la curiosità delle plebi cristiane, offrendo loro un alto termine di paragone e contrapponendo alla letteratura romanzesca pagana letture utili a rinsaldarle nella fede. Loro naturali eredi sono le *Vite* dei Santi (greco *Βίοι*, latino *Vitae)*. Esse si moltiplicarono dal IV secolo in poi, mescolando a loro agio storia e invenzione e perciò attingendo a piene mani non soltanto ai libri sacri e a precedenti opere agiografiche, ma anche alla novellistica, al folclore, alla mitologia. La moda, nonostante i dissensi, prese piede e durò, sorretta dall'intento morale espresso nella formula *pro pietate mentiri*, cioè inventare a pro della fede. Destinate com'erano a gente semplice, le Vite avevano per lo più carattere sociale e popolare, scevro di pretese dottrinarie, ma spesso elevarono il tono o perché volte con impegno di pensiero a svolgere tesi care all'autore o perché compilate su ordinazione di vescovi e abati con l'intento di nobilitare con tutti gli strumenti dell'inventiva il prestigio della loro diocesi o del loro monastero.

Sin dal IV secolo, come dimostrano le biografie dei padri del monachesimo, il genere letterario si precisa con una rigorosa struttura: titolo, epiteto, presentazione dei parenti del Santo, sua vita ascetica, suo beato transito; sin da allora la vita del Santo si guida sulle orme di quella di Cristo. Ed è da allora che nascono e si consolidano, insieme ai passi obbligati, quei cosiddetti *topoi*, cioè luoghi comuni, tanti dei quali si sono tradotti anche all'agiografia moderna, come, per restare tra noi o vicino a noi, il passare le acque come Mosè, che leggiamo dell'eremita Efrem, che stende il mantello sulle acque del mare di Rossano per essere portato in Oriente presso l'imperatore[57], e di San Francesco di Paola, che

[57] *Ode iconologica di S. Maria dell'Achiropita di Rossano, composta e alla medesima consacrata da* Cramo Nanotio Nottraim *[...], estratta dall'originale autentico, che nella sagrestia di detta chiesa si conserva.* Pergamena del 1741, Museo Diocesano di Rossano.

compie la medesima operazione sulle acque del Faro per passare lo Stretto di Messina[58]. Eccovi, ad esempio un *topos* strutturale. In parecchie Vite si dice che i fatti narrati, specialmente i miracoli, sono stati scelti tra molti. Il *topos* si riporta al Vangelo di San Giovanni, nel cui epilogo è scritto: «Ci sono ancora molte cose fatte da Gesù che se fossero scritte ad una ad una penso che neppure il mondo potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere»[59]. Roberto Romano mi suggerisce, sulle orme di Enrica Follieri, che il largo spazio dato nella *Vita* di Leone vescovo di Catania alle tentazioni demoniache e altri consimili episodi ricorrenti si riportano alla leggendaria competizione tra San Pietro e Simone Mago narrata negli *Atti degli Apostoli,* come l'episodio della *Vita* di Sant'Elia da Enna, che racconta la tentazione carnale del Santo da parte della moglie del suo padrone di casa, è l'eco della vicenda biblica di Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre[60].

C'è nelle *Vite* un comune portante, per cui la prima parte tende, con gli espedienti che ho detto, a costruire l'asceta, che si tempra nella penitenza, nella mortificazione della carne, acquistando poteri straordinari: gli autori ricordano in riscontro il ritiro di Cristo nel deserto, il suo incontro con Satana, l'esperienza eremitica del Battista; nella seconda parte interviene l'esercizio dei poteri miracolosi sul modello di Cristo: guarire le malattie, liberare l'indemoniato, resuscitare un morto, sedare la tempesta, moltiplicare il cibo per i fedeli, procurare la pesca miracolosa. Ed anche il potere forse più comune, liberarare l'ossesso, ha il suo *clichet*: il demonio, che si attacca all'uomo e alle cose che lo circondano, investe il posseduto, che assume un comportamento aggressivo e violento; quando il Santo lo espelle, inizialmente re-

---

[58] P. G. Roberti, *S. Francesco di Paola, fondatore dll'Ordine dei minimi,* II Ed., Roma, 1963, pp. 238, sgg.
[59] *Vangelo di S. Giovanni,* XXI, 25.
[60] R. Romano, *Tempi e spazi letterari della Calabria antica: l'età bizantina,* Cosenza, 2004, pp. 31-32; E. Follieri, *I Santi dell'Italia greca,* in "Rivista di studi bizantini e neoellenici", vol. XXXIII, 1997, pp. 3-36.

siste con l'ingiuria, poi esce dalla bocca della vittima il più delle volte in forma di serpente; il posseduto stramazza a terra e talvolta muore dopo poco tempo.

A parte la comunanza di elementi strutturali e gli altri *topoi* ricorrenti, è comprensibile, ed Enrica Follieri l'avverte espressamente[61], che gli autori trasferiscono nei personaggi e nei fatti la loro mentalità, il loro ambiente di tempo e luogo, i loro modelli agiografici, cose tutte che richiedono al lettore e allo studioso particolare discernimento per leggere le *Vite.*

Dopo l'843, anno di definitivo ripristino delle immagini, ci fu un balzo nella produzione agiografica, che acquistò la forma di romanzo edificante e di piacevole lettura, soprattutto ad opera dell'agiografo bizantino Simeone, detto il Metafraste, cioè il traduttore per antonomasia, personaggio di grande rilevo politico e amministrativo, che negli ultimi anni di vita si monacò e al quale si deve, oltre ad una vasta produzione letteraria diversa, la revisione del *Menologio*[62], 148 biografie di Santi, piccola parte delle quali sono testi antichi, riportati alla lettera, altra esigua parte opera dello stesso autore e la maggior parte biografie antiche stilisticamente da lui rielaborate. La fortuna di opere del genere fu tale che esse costituirono, tanto nella capitale quanto nelle province, la lettura preferita dai monaci come dai laici. Ha scritto l'Halkin, uno dei maggiori studiosi dell'agiografia greca: «Durante i dieci o dodici secoli che durò l'impero bizantino non ci fu letteratura più richiesta e apprezzata presso i laici come nei monasteri che l'agiografia. A Bisanzio è tra le *Vite* dei Santi che biso-

[61] V. Nota precedente.

[62] Il *Menologio* è la più importante delle raccolte che si fecero nel Medioevo delle *Vite* dei Santi ed è così detto perché le *Vite* sono ordinate per mesi; altre importanti hanno il nome di *Sinassario*, libro liturgico che raccoglie brevi notizie sulla vita dei Santi secondo l'ordine del calendario, e di *Legenda*, narrazioni da leggere in coro, in sedi diverse, o come panegirici durante le funzioni per la festa del Santo.

gna cercare i successi delle librerie, cioè i *best-sellers*»[63].

Tutto il complesso materiale del quale ho parlato fu sottoposto a critica nel Rinascimento, che si preoccupò di separare il vero dal falso: un'impresa in sé apprezzabile, ma di risultati relativi, spesa cioè a confinare tra le leggende le opere che ne avevano il chiaro stampo complessivo, ma contenuta nell'analisi interna delle altre da preoccupazioni di natura religiosa. All'inizio del Seicento il gesuita belga Herbart Rosvejde diede vita a un grandioso progetto di raccolta di tutte le vite dei Santi. Interrotta per la sua morte, l'iniziativa fu ereditata da P. J.Bolland a da altri gesuiti intorno a lui, che conosciamo col nome di Bollandisti e che raccolsero e ordinarono con sguardo critico, ma con i predetti limiti, tutto il materiale che poterono. La loro opera ebbe una storia travagliata per le vicende politiche, con la soppressione e restituzione dell'Ordine e conseguente dispersione delle opere e distruzione di biblioteche, ma i Bollandisti l'hanno ripresa generosamente, pubblicando anche i documenti storici fondamentali dell'agiografia. Dal 1882, accanto agli *Acta Sanctorum*, vengono pubblicati anche gli *Analecta bollandiana*, raccolta periodica di testi e studi critici e agiografici.

Il discorso porta a riflettere sul valore delle *Vite* nello svolgimento della storia letteraria. Si assiste a poco a poco ad una sorta di cristianizzazione, come scrive Canfora, del romanzo, nel senso che sono le *Vite* a prenderne il posto. «Il romanzo classico è stato una forma dai confini fisiologici sfuggenti: adatto al pubblico colto, come si deve dedurre dallo stile elaborato con cui sono composti i romanzi, nonché dalle molte allusioni letterarie che vi figurano, ma capace di spingersi fino al pubblico semicolto, per non parlare del romanzo popolare per semianalfabeti. I cristiani hanno avvertito la grande capacità di penetrazione di una ta-

[63] F. HALKIN, *L'agiographie Byzantine au service de l'histoire*, in *The procedines of the XIIIth International Congress of Byzantine studies*, Londra 1967, p. 345.

le letteratura e l'hanno fatta propria in forme originali, anch'esse duttili e capaci di soddisfare il pubblico più diverso»[64]. Perciò le *Vite* dei Santi sono, se si vuole, quasi ponte di passaggio tra il romanzo classico e il moderno e gli antesignani, come a me piace dire, del nostro romanzo storico.

Padre Germano Giovanelli, in due dense pagine dell'introduzione al testo originale greco da lui curato, si pone in posizione severamente critica nei confronti di quella moda, per concludere, tuttavia, che il *Βίος* di San Nilo ne è del tutto fuori[65]. Nella quale conclusione continuo a non concordare affatto, come gli ripetevo affettuosamente nelle lunghe passeggiate, io venti anni, lui sessanta e più, alla rotonda ancora verginale di S. Stefano, meta preferita delle passeggiate serali dei rossanesi, intendendo che il *Βίος* di S. Nilo vive nella stessa temperie degli altri, immergendovi fino all'osso la figura del Santo, pur tutti sovrastandoli, come ho detto, per valore documentale e dignità narrativa.

Esso ha, anzitutto, delle altre *Vite* il clichet narrativo, ma l'ossequio alle regole del genere non gli si può imputare a limite. Altro espediente comune è l'avvertire che delle cose fatte dal Santo non tutte saranno dette, ma con questo di nuovo: che tutte le cose dette sono state raccolte dalla bocca del Santo, dalla quale non poteva uscire che la verità[66]. Nuovo rispetto alle altre *Vite*, ma eco delle parole di San Paolo riferite all'istituzione dell'eucarestia: «Io, infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho lasciato»[67].

Io tuttavia mi soffermo proprio su questa dichiarazione e ne faccio, per il suo significato esemplare, il perno dimostrativo del

---

[64] L. Canfora, *Storia della letteratura greca,* Nuova edizione ampliata, 1989, p. 579.
[65] *Βίος καὶ πολιτεία,* cit., pp. 9-10.
[66] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo,* cit., p. 30.
[67] S. Paolo, *Lettera ai Romani,* XI, 23.

mio argomentare, per dimostrarne il valore retorico, analizzando brevissimamente l'episodio della conversione di Eufrasio. Il Santo, dopo averlo lungamente, come si è accennato, fatto attendere, lo tonsura alla presenza del metropolita Stefano, del vescovo della città e di non pochi egumeni e sacerdoti. «Era presente – scrive il *Βίος* – anche l'ebreo Donnolo, il quale attentamente osservava ogni cosa. Uscito poi fuori e trasecolato da quello che era accaduto disse ai presenti: – Oggi sì che ho veduto prodigi simili a quelli che abbiamo inteso essere avvenuti nei tempi antichi: oggi ho veduto il profeta Daniele rendere mansueti i leoni» –[68]. Dalla lettera si presume che Nilo fosse rimasto dentro: come poteva conoscere e poi riferire al biografo le parole dell'ebreo? E come poteva, comunque siano andate le cose,commettere un peccato di sì sciocca superbia da ripetere di sé al confidente le parole predette, paragonandosi cioè al profeta e compiacendosi di questo suo trionfo? È evidente l'inventiva eclatante del biografo, sia pure su un fatto realmente accaduto.

Su questa stessa via, cioè delle confessioni impossibili, per la loro eclatanza, alle labbra di Nilo, indico alcuni altri passi:

Βίος, Par. 4. Si parla dei padri del Mercurion, che lo guardavano «ammirando in lui un comportamento da uomo maturo in membra giovanili ed attratti ancora dalla soavità della sua pronunzia nel leggere e dall'acutezza del suo ingegno, etc.».

Ib., 6. Si narra l'incontro di Nilo col saraceno: «quel barbaro rimaneva assorto nell'ammirare quel fiore di giovinezza [...] e molto più la sua intelligenza, etc.».

Ib., 9. Si parla della meraviglia dei padri del Mercurion di fronte alla concordia amorevole tra Nilo e Fantino: «sembrava loro di vedere gli apostoli Pietro e Paolo».

---

[68] G. Giovanelli *Vita di S. Nilo*, cit., p. 72.

Ib., 50. Dignitari e uomini colti ascoltano Nilo: «Dopo aver ascoltato questi insegnamenti e molti altri ancora, si ritirarono ammirati della virtù e della sapienza del Beato , tanto che lo stesso Metropolita diceva: - Dio solo sa: questo calogero è un grand'uomo».

Ib., 52. Si tratta della morte del Domestico: «e tutti ammiravano la profezia del Santo».

Ib., 62. È scritto del Cubiculario: «questi, nel contemplare quel portamento e quel volto da profeta, anzi da angelo, etc».

Ib., 91. «Giunto in un luogo situato sulle alture e contemplando le misere cellette, l'imperatore esclamò: - Ecco le tende d'Israello nel deserto! Ecco i cittadini del regno dei cieli! etc.».

Nella medesima logica si osserva:

Ib., 8. Ripugna al buon senso che, appena arrivato Nilo a San Nazario e dopo averne ascoltato le prime parole, l'egumeno avesse «fatto il disegno di costituirlo, subito dopo averlo consacrato a Dio con la professione, egumeno in un altro monastero, etc».

Ib., 9. Ripugna al buon senso che, appena giunto Nilo per monacarsi, l'egumeno si servisse proprio di lui per affrontare il tirannello che spadroneggiava nel convento.

Il cammino si farebbe lungo su questa strada e passo ai discorsi di Nilo, dei quali il *Βίος* abbonda. Come Gesù ai discepoli e alle turbe, Nilo parla ai suoi e agli estranei, riflette su casi di vita e sulle sacre scritture.

A leggere quei discorsi così luminosamente composti con la lezione classica dell'oratoria e del dialogo, non si sa se ammirare di più Nilo che racconta o il discepolo che registra. Salomonicamente Sofronio Gassisi cerca di superare l'imbarazzo: «Delle continue catechesi che, al pari di S. Teodoro Studita, teneva ai suoi discepoli non si ha alcun frammento. Probabilmente il Santo non le scriveva, ma non è a dubitare che i discepoli le mettessero per iscritto, perché altrimenti non si saprebbe spiegare co-

me mai il biografo, dopo tanti anni dalla morte di San Nilo, fosse in grado di riprodurre quasi *ad litteram* talune delle conferenze e discussioni passate tra lui e vescovi, patrizi e letterati, tra lui e i suoi monaci e quelli di Montecassino[69]». Beata ingenuità! I discorsi redatti dagli stessi autori e messi in bocca ai personaggi sono parte sostanziale delle opere storiche. In Livio quelli indiretti evocano gli stati d'animo di folle e gruppi di persone, i diretti servono a delineare i pensieri dei singoli individui e la loro forza impetuosa sbocca nei commenti e nelle considerazioni degli ascoltatori; spesso il punto estremo e più altamente politico di un episodio è reso con un discorso, in cui lo scrittore ben caratterizza l'animo del protagonista. Per volgermi a un più eloquente antecedente, in Tucidide i discorsi sono creazioni artistiche dello storico, intese per lo più a esprimere il suo punto di vista e perciò sovrapposizione del pensiero dello storico a quello dello statista idealizzato, ma alcuni, come quelli attribuiti a Pericle, registrano concidenza di idee e di atteggiamenti spirituali. Tutto questo accade anche nel *Βίος* di San Nilo. Perciò Colafemmina, ad es., scrive espressamente che l'intero dialogo di Nilo con Donnolo, più che la narrazione fedele di un fatto storico, deve ritenersi la ricostruzione artificiosa al fine di offrire ai cristiani un paradigma di comportamento nei rapporti con gli ebrei[70]. È analogamente spiegabile che lo scrittore utilizzi l'esemplarità parenetica di certi avvenimenti in forma di profezie, come si dice, *post eventum*, quelle che trovano il loro vero regno nella *Commedia* di Dante, ma sono un comune espediente retorico sia della letteratura antica che della moderna.

Per passare con piede leggero attraverso le ricorrenti iperbo-

---

[69] *Poesie di S. Nilo*, cit., p. 9.

[70] C. COLAFEMMINA, *S. Nilo di Rossano e gli Ebrei*, in *Atti del Congresso*, cit., p. 125.

li, ne richiamo alcune tra le più ingenue: gli undici mesi trascorsi a pane senz'acqua, cosa che, se è vincente nel confronto con precedenti o coevi esempi di ascesi eroica, non lo è nei confronti delle leggi fisiologiche, alle quali ripugna; le migliaia di genuflessioni antimeridiane e le cinquecento metanie notturne[71], che muovono, come si è detto, l'amabile sorriso di Gennaro Luongo[72]; certe sovrumane costrizioni della libidine, come il rotolarsi nudo tra gli spini, in gara col monaco Pacone, che si faceva mordere le parti pudende da un serpente o si cacciava nelle tane delle iene[73], e certe sorridevoli eclatanze della sua povertà: «Tutto il suo vestire - narra il *Βίος* - consisteva in un sacco di pelle di capra, che mutava ogni anno, possedendone due; la cintura era una fune, che non scioglieva se non una volta all'anno, sostenendo con pazienza e senza infastidirsi il prurito di innumerevoli insetti [...]; quell'unica volta che se ne liberava, gettava il sacco di pelle su un formicaio; gli insetti - scrive *ad litteram* l'ingenuo impertinente -venivano giustamente puniti dalle formiche del tormento recato a quel giusto»[74]. Benedetto biografo! Potrebbe bene intitolarsi, quest'ineffabile operetta morale, «Elogio della sporcizia». Non minor candore investe la descrizione di altri aspetti della sua rinunzia: «Non possedeva né letto, né seggiola, né armadio, né arca, né borsa, né bisaccia, che anzi neppure un calamaio, egli che pur tanto scriveva, ma, spalmata della cera in un pezzo di legno concavo, con esso portò a termine con bella calligrafia un numero tanto grande di libri»[75]. Ove le incongruenze e le ingenuità sono tante e sì macroscopiche che non vale la pena di sottolinearle.

---

[71] G. Giovanelli, *La Vita di S. Nilo*, cit, pp.31,33.
[72] V. Nota 44.
[73] G. Luongo, *Morfologia ascetica*, cit, in *Atti del Congresso Int.*, cit., p. 431.
[74] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit. p. 34.
[75] *Ibidem*.

Passo volando sui miracoli, molti compiuti, ma pochi riferiti, come scrive il *Βίος*, comunque da considerare nella topica abbondantissima del tempo. Rita Masullo, volendo sollevare il discorso, ha scritto che «si possono considerare fenomeni naturali tesi ad esaltare la dignità e la rettitudine dell'umile servo di Dio che agisce sotto la protezione divina»[76]. Non commento. Commento invece la presenza del diavolo, che nel *Βίος* è di casa e ossessiva. È, peraltro, di casa nelle Vite dei Santi, significando le tentazioni della carne e dello spirito contro le quali hanno lottato, ma in quella di San Nilo il diavolo ne fa di troppe e nelle più varie sembianze, finchè, furente per le passate sconfitte, gli assesta, in veste da etiope, un colpo di mazza sulla testa, sì da tramortirlo e lasciargliene il segno fino alla morte[77]. Benedetto biografo! Magnifico per le folle medioevali, ma noi, oggi, gli faremmo torto ascoltandolo senza sorriso.

Passo ai *topoi*, segnalandone alcuni. È già un *topos* collegare a ricca e aristocratica famiglia l'origine di un Santo, per rimarcare il valore della sua rinunzia, ma San Nilo può sottrarsi, in nome di risultanze storiche diverse,anche se non concordi, al luogo comune. Ed è ancora un *topos* abituale dell'agiografia bizantina collegare il Santo agli avvenimenti politici del tempo e farlo vincitore e domatore, ma San Nilo vi si sottrae in forza di testimonianze fidabili, esterne anche al *Βίος*. Il cliché tuttavia è forte per altre vie. Nilo incontra i Saraceni, ne ha terrore come di demoni e ne riceve del pane[78]. Il fatto si ripete *ad litteram*, avverte Gabriele De Rosa, nella *Vita* di Antonio: «Come se fosse ispirato da Dio, Antonio amò quel luogo. Era il luogo che gli aveva indicato la voce che gli parlava dalla riva del fiume. Ricevuto del pane dai

---

[76] R. Masullo, *La "Vita di S. Nilo" come testo biografico e narrativo*, in *Atti del Congresso*, cit., p. 468.
[77] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit. p. 41.
[78] *Ibidem*, p. 19.

Saraceni, al principio rimase solo sul monte e considerava quel luogo come la propria casa. Gli stessi Saraceni, vedendo l'ardore di Antonio nel bene, percorrevano di proposito quella strada ed erano lieti di offrirgli dei pani»[79]. Nilo soffrì «di un grande tumore agli organi vocali, tale da renderlo completamente afono e da impedirgli di prendere il nutrimento consueto [...]. Il Signore lo liberò dal tormento: infatti gli si aprì il tumore che era nell'intimo del collo, emettendo dalla bocca grande quantità di marcia.»[80]. E A. M. Jeraci Bio legge in un passo della *Vita* di San Saba di un morbo letale che soleva colpire la gola (περὶ λαιμόν), in un altro passo di un malato «che soffriva a tal punto alla gola da non poter neanche parlare. Saba gli pose la mano e per un po' di tempo palpò il tumore. Allora dalla bocca uscì sangue con pus»[81]. Nilo rifiuta onori e prebende e si nasconde per evitare l'episcopato[82], ma anche questo è un *topos* dell'agiografia e parecchi sono i Santi che rifiutano l'onore dell'episcopato ricorrendo ai mezzi più strani. Rita Masullo ricorda Efrem il siriaco, che simula la follia, Ammonio Parotos, che si taglia un orecchio, Ambrogio, che gioca d'astuzia e tenta la fuga[83]. Lascio ad altri la pena, ma sarebbe utile cosa, d'inseguire altri *topoi* del *Βίος* di San Nilo attraverso la raccolta del Metafraste e altrove, per fermarmi su due ultime prove, invero eclatanti, dell'ossequio retorico, che mi vengono ancora fornite dall'accuratezza di Gennaro Luongo.

La prima riguarda il par. 26 del *Βίος* , che recita: «Fu guidato da Dio a recarsi là dove era il nostro beato padre Nilo [...]. Il padre gli domandò: - Che cerchi, fraticello? - Ed egli rispose: - Vo-

---

[79] G. De Rosa, op. e l. cit., p. 385.
[80] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit., pp. 37-38.
[81] J. Cozza Luzi, *Orestes Patriarcha hierosolymitanus de historia et laudibus Sabae et Macarii Siculorum*, p. 51. V. Jeraci Bio, *Notazioni mediche*, cit., p. 442.
[82] G. Giovanelli, *Vita di S.Nilo*, cit., p. 84.
[83] R. Masullo, op. cit, *in Atti del Congresso, cit.* pp. 472-473.

glio diventare calogero. - Il Santo gli replicò: - Se vuoi farti calogero, io ti indico i monasteri e tu vattene là, etc» -. Ed ecco il par. 22 dell'*Historia lausiaca:* «Si reca dal beato Antonio e bussa alla sua porta. Antonio, uscito fuori, gli chiede: - Che cosa vuoi? -. Gli risponde: - Voglio diventare monaco -. Antonio gli replica: - Sei un vecchio di sessant'anni, non puoi diventare eremita in questo luogo; va' piuttosto nel villaggio e lavora»[84].

Siamo di fronte a un'evidente parafrasi. L'altra, la pagina del *Βίος* letterariamente la più famosa, nella quale gli studiosi vedono la più preziosa definizione della personalità del Santo, indicandola come modello di stile alto, tanto che lo stesso Luongo, con perizia metrica, l'ha divisa in *cola,* ridisegnandola come un vero e proprio testo poetico, è invece traduzione quasi letterale di una pagina del celebre panegirico di S. Atanasio, opera di S. Gregorio Nazianzeno. Ecco in traduzione il testo del *Βίος*: «Nella discrezione superò i maggiori asceti e nell'ascetica i più discreti, nella scienza vinse i semplici e nella semplicità i dotti, nella parola superò i celebri per bontà di vita e nella bontà i celebri nella parola, etc.». Ed ecco la pagina del panegirico di S. Atanasio: «... avendo vinto nell'azione i celebri nella parola e nella parola i celebri nell'azione e, se vuoi, avendo superato nella parola i celebri nella parola e nell'azione i celebri nell'azione..., etc.»[85]. Incredibile! E mi fermo qui.

L'autore del *Βίος* ha evidentemente inteso proporre ai confratelli, soprattutto ai monaci in formazione, un modello di vita, quasi una *regula,* un'idea platonica alla quale conformarsi, e nobilitare contemporaneamente la propria Abbazia agli occhi del

---

[84] PALLADIO, *Historia Lausiaca,* trad.Barchesi, pp. 119-121.; G. GIOVANELLI, *Vita* cit., p. 44, in G. LUONGO, cit. p.419.

[85] G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo, cit.,* p. 100. GREGORIO NAZIANZENO, *Or. XXI,* a cura di Mossay, 4, 8-13, pp. 116-118, in G. CUOMO cit., p. 439.

mondo attraverso la figura del suo fondatore, esaltando fino all'inverosimile gli aspetti esteriori e più vistosi dell'ascesi sopra quelli dell'umanità, di cui pure il *Βίος* vibra. Recentemente Santo Lucà, ristudiando i *cod. Crypt. E.B.* VII (*gr.* 847) e *Vat. gr.* 1650, 1658, 1667, in margine ai quali uno scoliasta, rispondendo a un interlocutore reale o immaginario, innesca una violenta polemica con la Chiesa di Roma, ha ipotizzato nello scoliasta Bartolomeo e nell'interlocutore Benedetto IX, il papa che Bartolomeo, secondo i biografi, avrebbe persuaso ad abdicare e ritirarsi nel monastero di Grottaferrata, dove morì[86]. Se l'identificazione operata da Lucà è, come a me pare, ben fondata e accettabile e se Bartolomeo è, come pare sempre più probabile, l'autore del *Βίος* , il mio discorso trova, nelle sue conclusioni, un ulteriore solido fondamento, ma chiunque sia lo scoliasta e chiunque l'autore del *Βίος*, la polemica contenuta nei codici nasce, considerata anche la data fondatamente ipotizzata, 1147, nella stessa temperie in cui nasce il *Βίος*, cioè del fermento riformatore e del grande Scisma, e il *Βίος* assume anch'esso un significato dimostrativo e polemico nei riguardi della Chiesa di Roma.

Questo significato, che permea, alimentando l'iperbole, tutta l'opera, ha una scoperta evidenza nel racconto della visita di Nilo a Montecassino[87], perché, ove Nilo nel suo Inno celebra Benedetto in una luce che non ha pari, chiamandolo tra l'altro, ποιμὴν καὶ φωστὴρ τοῦ κόσμου, cioè pastore e astro del mondo, l'autore del *Βίος* nulla omette per pareggiare le parti, anzi per convertirle, come appare da un accorto apparato di ossequio, cioè l'incontro trionfale ai piedi del monte, che richiama le cronache di quello di re e imperatori, come del Barbarossa alle porte di Milano, e poi la lunga lezione di dottrina e santità, nella quale, no-

[86] S. Lucà, *Greco-latina di Bartolomeo Juniore, 4° egumeno di Grottaferrata,* in "Νέα Ρόμη", I (2004), Roma, 2004.
[87] G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo,* cit., pp. 90–95.

nostante alcune finte e parate di politico diplomatico, il Santo riscatta la sua origine latina, in una luce messianica, quasi in mezzo a un popolo in attesa.

È accaduto così di San Nilo, suggerisce Crimi, assai probabilmente quello che non è raro nella *Vita* dei Santi, ad esempio di San Basilio: «Tardive tradizioni agiografiche, messe sotto la leggendaria paternità di un Anfilochio di Iconio, hanno aggiunto dei tratti a quella fisionomia di Santo, deformandone i contorni e l'equilibrio complessivo, così mirabilmente descritto da Gregorio Nazianzeno nell'orazione 43»[88]. L'autore del *Βίος* ha commesso, per usare il linguaggio di S. Tommaso, un peccato d'amore: nella sua foga encomiastica e parenetica ha reso al suo Santo un cattivo servizio, sottraendogli chiarezza e amabilità.

Questo non giustifica edulcorazioni e ammorbidimenti tali da creare *I Fioretti di San Nilo*. La retta intenzione e la passione dell'autore di quest'opera[89] si scontrano con due errori, letterario e storico. *I Fioretti di San Francesco* sono la traduzione-riduzione, compiuta da un anonimo verso la fine del Trecento, degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, redatti, pare, verso gl'inizi dello stesso secolo da frate Ugolino di Monte Santa Maria. Il traduttore ha omesso la parte dottrinale e in certo senso rugginosa, come quella che riguardava le discordie interne, e ha scelto i fiori, gli episodi più edificanti della vita del Santo e dei suoi compagni, avvolgendoli di quell'alone di stupore incantato, di aurorale candore e semplicità con cui, trasfigurata in mito, è pervenuta a noi la grande leggenda francescana, e in questo mito dell'infanzia, vivente nell'opera anche attraverso i diminutivi («poverello di Cristo», «pecorella di Dio», «omicciuolo», «cattivello»,anche

[88] C. Crimi, *Osservazioni sulla fortuna dei Padri Cappadoci nella "Vita Nili" e in altri testi della Calabria e della Sicilia bizantine*, in *Atti del Congresso*, cit., p. 513.
[89] L. Renzo, *I Fioretti di S. Nilo*, Rossano, 2004.

un «fanciullo fraticino»[90], i fiori, cioè gli episodi scelti, diventano *fioretti*. Dal *Βίος* di San Nilo nasce, nonostante le citate pagine di candore, tutt'altro che l'aurora, e San Nilo, che precede di due secoli San Francesco, è tutto nel medioevo. Ma nel medioevo si può essere santi senza le deformazioni e le esosità in cui il *Βίος* ha immerso il personaggio.

Il *Βίος*, diceva il prof. Pretagostini, presidente di questo Congresso, deve essere letto come un bel romanzo. Io aggiungo: alla cui favola bella è sottesa la realtà delle categorie dell'uomo e del Santo, come, in definitiva, osserva Gennaro Luongo: «Non è difficile, anche in una visione unitaria del *Βίος*, veicolata dalle tante esperienze topiche, riconoscere i valori portanti dell'esperienza monastica che Nilo seppe riscoprire e rivivere nel nuovo contesto storico e geografico dell'Italia del Sud nel finale del primo e alle soglie del secondo millennio»[91]. Sfrondata dell'iperascetico e del retorico, la realtà è quella da me delineata nella *Prolusione* al I Congresso e alla quale rinvio chi ne abbia interesse, attestata da fonti coeve non sospette: la *Vita* di S. Fantino[92], anteriore alla morte di Nilo, dove egli è μέγας, «il grande», con la delucidazione «colui che eccelle veramente nella parola e nell'opera»; la *Vita* di S. Adalberto di Praga[93], dell'anno 1008, ove è scritto: «il cui illustre merito risplende nell'ordine monastico ed è condottiero e maestro di scienza divina ad una numerosa schiera di discepoli nella milizia di Dio», intendendo la saggezza e l'umiltà, l'autorità del comando e la capacità di ubbidienza, il coraggio della veri-

---

[90] F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, A. Mondadori editore, vol. v, p. 339.
[91] *Morfologia ascetica*, cit. in *Atti del Congresso*, cit., p. 440.
[92] *Vita Fantini*, inedita, in corso di stampa, a cura di E. Follieri, nella collana "Subsidia hagiographica".
[93] T. Karwazinsca, *Vita prior Sancti Adalberti Pragensis*, in "Poloniae hystorica", s.n., IV, 1, 1962, p. 22.

tà, la difesa degli umili e l'autorevolezza presso i potenti, l'azione interna e quella sociale e politica, la pedagogia e il proselitismo. Fonti certe sono le opere da lui trascritte, le quali, mentre testimoniano la sua capacità di scrittore, la sua pedagogia del lavoro, la sua creazione di una scuola e di una tradizione illustre e il suo contributo alla conservazione della lingua greca, sono segni dei suoi interessi culturali, delle sue direzioni ascetiche e morali, delle componenti della sua persona, come la libertà, esemplata, nel *Βίος*, dalla metafora dell'unicorno[94]. Ma le fonti più significative sono le opere da lui scritte, le pochissime che ci sono rimaste: l'epico inno a S. Paolo[95], il Santo folgorato dalla Grazia e a lui vicino per l'intransigenza della condotta, per la fermezza della fede, per l'affermazione della verità e della giustizia, per la disposizione abituale al dibattito teologico e pratico: uno specchio della sua perfetta disposizione all'umiltà, all'obbedienza, alla penitenza, epico nel procedere quasi militare della foga stilistica e del lessico; l'inno a S. Benedetto[96], documento della sua apertura spirituale, della sua azione politica, della sua dottrina sacra, della sua perizia di innografo e melode; l'inno a San Nilo Ancirano, difesa spirituale e giuridica della sua scelta monacale[97]; tra i frammenti, quell'acrostico epigrafico dell'unità della sua persona: «λέγειν καὶ πράττειν τὰ σοὶ φίλα δεόντως, "dire e fare le cose care a te (*sc.* a Dio)»[98], specchio-modello della coerente condotta di una vita.

Se i Santi, in questa stagione più che illuministica, servono ancora, li si deve recuperare alla mente prima che al cuore del popolo. E la via obbligata è il coraggio della verità.

---

[94] Si veda, in particolare, *Comparatio*, alla Nota 52. Per la corrispondenza con la vita, si veda G. Giovanelli, *Vita di S. Nilo*, cit., p. 81 (l'unicorno).
[95] *Poesie di S. Nilo*, cit., p. 53.
[96] *Ibidem*, pp. 41-52.
[97] *Ibidem*, pp. 39-41
[98] *Ibidem*, p. 54.